

Perché non possiamo fare a meno della formazione professionale

Maurizio Drezadore
Comitato Scientifico rivista F&L

Quando guardare alla storia aiuta a pianificare il futuro

La sfida di oggi per la formazione professionale, a ben guardare, è l'edizione rinnovata della sfida di sempre. Saper coniugare apprendimento e lavoro e saper trasferire nuove competenze in direzione di un'accresciuta occupabilità dei nostri giovani. Parlare di questo segmento formativo, una piccola parte di circa il 6% dell'intera filiera di istruzione superiore, significa però oggi come per la formazione del dopoguerra evocare un mito, qualcosa verso cui protendere, un disegno ancora inespresso di una scuola che si contamina con il lavoro e con i territori. Questa minuscola, ma peculiare esperienza ha sempre saputo qualificarsi e beneficiare dello stare in questa frontiera. Impresa decisamente facile dentro ad una cultura scolastica italiana tutta protesa a privilegiare i saperi colti e di tipo umanistico e purtroppo distratta ed incapace di stare al passo con i mutamenti tecnologici ed economici che hanno segnato il ventesimo secolo. Così ripercorrere le tappe di un lungo percorso storico che va dal dopoguerra fino ai giorni nostri -come ci invita a fare questo numero di Formazione&Lavoro rivolto alla storia di ENAIP, ma che in fondo riguarda l'intera formazione professionale italiana

- significa anche riportarci alle numerose tappe che hanno contraddistinto l'evoluzione dei sistemi formativi, senza che se ne siano potuti sempre cogliere i frutti. Tappe che hanno favorito il raggiungimento di grandi traguardi, primo tra tutti la sconfitta del diffuso analfabetismo degli anni cinquanta e sessanta, senza però arrestare quel lento declino, che sembra il punto più critico verso il quale avviare una forte riflessione: individuare le ragioni per cui la scuola non è più un motore della mobilità sociale.

Noi non diciamo più come soleva pensare Giovanni Gentile che al ciabattino non occorre studiare né filosofia, né scienze, né lingua, perché chi è figlio di ciabattino deve crescere e morire da ciabattino, ma alla fine ci siamo adagiati ad una scuola che proprio su questo versante sta scontando il suo più pesante insuccesso. Paradossalmente proprio quella scuola d'élite che aveva come compito promuovere un apprendimento dotto e portava a un parlare forbito e pieno di citazioni, ha rappresentato un ascensore sociale per la sua epoca, molto di più di quanto ci riesca la scuola d'oggi.

Competenze tecniche e saperi professionali possono oggi essere la sfida della ripresa della mobilità sociale nel

I profili di successo del nostro tempo non sono più i Giacomo Leopardi, ma gli Steve Jobs. È nella contaminazione tra teorie, pratiche e innovazione, infatti, che si definiscono le economie del ventunesimo secolo. La centralità del lavoro nella vita delle persone ne fa il terreno su cui si misurano i successi e le sconfitte delle giovani generazioni. Ecco perché non possiamo più permetterci di tenere ancora separati scuola e lavoro.



1950. Uno dei primi laboratori di ENAIP. Cfp di Cittadella (copyright Enaip Veneto)

sistema scolastico italiano? È una domanda che dobbiamo porci tutti, anche perché gli esempi di successo del nostro tempo non sono più i Giacomo Leopardi, ma i Steve Jobs. È in questa coniugazione tra le competenze tecniche e la voglia di innovazione che si sta definendo il profilo delle economie occidentali del ventunesimo secolo. La centralità del lavoro nella vita delle persone ne fa il territorio in cui si consegue una gran parte del successo e delle sconfitte delle giovani generazioni.

Tutto questo ci riporta alla centralità della formazione professionale in questo nostro tempo, perché proprio da questa limitata esperienza, e da questo piccolo segmento del sistema educativo del paese, possono oggi provenire le migliori contaminazioni per costrui-

re nuovi modelli di apprendimento per le giovani generazioni del futuro.

Sono le stesse tappe di questa storia a rappresentarci un percorso tortuoso fatto di declino e rilanci che dà quasi la sensazione che ci sia qualcosa di così intimamente forte, nella natura stessa di queste esperienze e dei soggetti che le hanno condotte, che sa sopravvivere anche ai momenti di grande difficoltà.

Infondo nello stesso dibattito all'Assemblea costituente, la formazione professionale non ha certo animato le grandi dispute dei padri della Repubblica. La materia appare quasi come un sottoargomento del tema scuola, dove gli obiettivi prevalenti erano quelli di liberarsi delle influenze culturali del fascismo e di spartirsi spazi ideologici e culturali nella nuova scuola tra cat-

tolici e laici. In questo contesto non fu difficile far rifluire la formazione professionale in un angolo tenendola ben separata dal sistema scolastico. E proprio da qui ha preso il via questo lungo cammino che ha sempre contraddistinto come di "serie B" tutto ciò che ha a che fare con il lavoro. E dentro a questo orizzonte discriminatorio non solo viene collocata la formazione professionale, ma ne verrà ben presto a far parte anche la scuola di avviamento professionale, smantellata nel 1962 più con l'intenzione di porre rimedio ad una situazione discriminatoria dei ceti sociali, piuttosto che in base ad una organica discussione sul ruolo del lavoro nella vita educativa dei giovani. Nasce così la scuola media unica obbligatoria ad opera del padovano Luigi Gui, in quegli anni Ministro dell'Istruzione.

“

Approfondire la storia della formazione professionale fornisce molti spunti di riflessione sul riordino costituzionale delle materie inerenti il mercato del lavoro e la formazione. Oggi l'invito per il legislatore è ridisegnare un sistema in cui il paese possa essere riunificato e i diritti formativi tornino a essere uguali e garantiti in tutte le regioni.

”

Un'altra tappa storica del percorso della formazione professionale è stata quella della legge quadro n. 845 del 1978. Una legge contrastata che, se da una parte conseguiva l'obiettivo di dare organicità all'intero comparto, dall'altra non mancò di suscitare polemiche soprattutto da parte del socialista Gianni De Michelis verso l'allora Ministro del Lavoro, il democristiano Vincenzo Scotti. Su un punto si concentrava in particolare la diatriba: De Michelis rimproverava a Scotti di aver favorito la creazione di una vasta rete di carrozzoni burocratici regionali. La storia dei decenni a seguire avrebbe sancito che quella critica non era del tutto infondata: si stava andando verso una crescente frammentazione della formazione professionale e si stava aprendo un variegato sistema di modelli organizzativi che, nella misura in cui divergevano, finivano col condizionare il quadro organico delle politiche nazionali. Lo stesso De Michelis, ministro nel 1987, diede vita alla legge n. 40 che aveva proprio il compito di controbilanciare una eccessiva deriva localistica investendo sugli attori nazionali che avrebbero dovuto cercare di mantenere con più forza alcune caratteristiche unitarie alla formazione professionale sull'intero paese.

Ci vollero ancora molti anni per cogliere l'evidenza di questa deriva e s'incaricò la riforma del sistema educativo italiano di istruzione e formazione voluto dal Ministro dell'Istruzione Letizia Moratti a cogliere la portata a cui era giunto quell'impeto di contrapposizione tra Stato centrale e Regioni. Il tentativo di riportare la formazione professionale dentro l'alveo del sistema educativo nazionale scontò tante e tali contrasti da essere disattesa per lunghi anni. Si era ormai giunti con chiarezza a un vero e proprio cortocircuito ordinamentale. Anche la nuova regolamentazione della Istruzione e

Formazione Professionale (leFP) che concorre all'assolvimento dell'obbligo di istruzione per effetto della disciplina voluta dal Ministro Giuseppe Fioroni nel 2007, così come la riforma Moratti, non trovò applicazione perché venne disattesa in un numero consistente di Regioni.

Sono proprio questi ultimi decenni che si caratterizzano per un progressivo svuotamento della formazione professionale. La quale oggi può definirsi come un organico assetto di interventi solo esclusivamente in un numero limitato di Regioni, mentre per ragioni diverse è quasi completamente latitante al Sud.

Anche sui temi di maggiore attualità, approfondire la storia della formazione professionale fornisce molti spunti di riflessione, in particolare sul riordino costituzionale delle materie del mercato del lavoro e della formazione che invitano il legislatore a ridisegnare un sistema in cui il paese possa essere riunificato, in cui i diritti formativi in Sicilia o Calabria non siano diversi da quelli dei giovani della Lombardia o del Piemonte.

Rileggere la storia dell'ENAIP non è solo aprire una grande finestra sugli avvenimenti che hanno contraddistinto i percorsi e le politiche della formazione professionale italiana, è anche cogliere quegli elementi che contraddistinguono l'evoluzione di una proposta formativa che si è sempre caratterizzata per aver voluto illuminare con il lavoro i percorsi educativi di milioni di giovani italiani. Inoltre, proprio in queste pagine appare, in tutta la sua incisività, l'azione verso la politica svolta dall'ENAIP, che ha saputo portare a compimento alcune delle più significative tappe riformatrici della formazione e del lavoro.

I "cantieri lavoro" erano la risposta nel dopoguerra alla pesantissima crisi occupazionale che le distruzioni e le

morti del secondo conflitto mondiale hanno lasciato. Ai giovani era urgente fornire una formazione che partisse dalla concretezza del lavoro, alle imprese serviva poter addestrare una popolazione giovanile spesso analfabeta e con scarsissime competenze professionali che comunque si presentava con coraggio e determinazione a essere protagonista della fase del grande boom economico. Poi le grandi fabbriche e gli imponenti flussi migratori dal Sud verso Milano e Torino, con quella carica di riscatto che non sempre era sostenuta da professionalità adeguate. Insomma allora, come oggi, la storia della formazione professionale e quella di ENAIP si sovrappongono alle grandi tappe che hanno contraddistinto il progresso economico e sociale del paese.

Oggi non si chiama più cantieri lavoro l'impegno che pervade la formazione professionale, ma immutata è la sfida: concorrere a risolvere la grande piaga della disoccupazione dei giovani. Oggi come allora lo sforzo e l'azione sono rivolte a superare un momento difficile, una crisi che non ha precedenti nella vita delle attuali generazioni. L'abissale differenza è che oggi ci si muove in un quadro politico logoro, spesso compromesso da una molteplicità di interessi corporativi; la stessa società civile è in evidente difficoltà a proporre progetti e programmi che siano in grado di ridisegnare il percorso per rilanciare l'economia e il lavoro nel contesto inedito e fortemente cambiato di questo ventunesimo secolo. Incombe, inoltre, la minaccia del riflusso localistico e nazionalista che condiziona le scelte di un intero continente.

La storia di questa recente e prolungata crisi, da cui l'Italia stenta a uscire, ci dice la grande rilevanza che hanno le politiche formative nelle dinamiche del mercato del lavoro. Chi in Europa si era dotato di efficaci sistemi duali di

apprendimento e di una regolamentazione efficace delle politiche attive ha saputo fronteggiare, molto meglio dell'Italia, questo ultimo settennato di crisi. A fronte di un'ingentissima spesa sostenuta per il sostegno al reddito di chi ha perso il lavoro (oltre cento miliardi) pochissimo si è fatto per riqualificare e reinserire, accentuando una dinamica esasperatamente assistenzialistica che ha fatto durare fin oltre ai sette anni gli interventi di alcuni ammortizzatori sociali e in primis la cassa in deroga.

Mettere nuove regole alle politiche attive è quindi imperativo categorico per uscire dalle secche di un disinvoltato uso assistenziale dei sussidi pubblici.

Ma per fare questo c'è un forte bisogno di riorganizzare le istituzioni formative verso forme di continuo confronto con le imprese. È questa l'opera che si prefigge l'istituzione del sistema duale di apprendimento e la riforma dell'apprendistato e dell'alternanza scuola-lavoro. Le recenti tappe di innovazione legislativa.

L'Italia non solo ha uno tra i più alti tassi di disoccupazione dei giovani, ma ha anche un numero elevatissimo di Neet e uno tra i più lunghi itinerari, in Europa, di transizione tra l'uscita dagli studi e l'inizio della prima attività lavorativa. Il lavoro si incontra troppo tardi nel nostro paese e per la stragrande maggioranza dei giovani solo dopo il termine del percorso di istruzione.

Mettere mano a un cambiamento di queste proporzioni esige anche un

profondo cambiamento culturale. Non solo per spingere le scuole verso la concreta realizzazione di queste nuove forme di apprendimento, ma anche per far comprendere alle imprese quanto sia fondamentale esercitare un ruolo formativo. Ruolo che non va rivendicato in nome di un dovere sociale declinato in nome di una maggiore coerenza verso il proprio business. Sono oggi la competizione internazionale e la libera circolazione dei prodotti e dei servizi che obbligano a una maggiore cura delle risorse umane per tutte le imprese che vogliono innovarsi e stare al passo con la sfida della globalizzazione; nell'epoca dei mercati globali, ove il posizionamento geografico di produzione e lavoro ha subito una vera e propria rivoluzione. Non si compete più sui costi, come eravamo abituati con la svalutazione competitiva della vecchia lira. Si compete nella qualità e per l'innovazione che si riesce a produrre.

Se un po' di ottimismo lo dobbiamo avere è perché qualche timida scommessa sui giovani si comincia ad intravedere. Esprimiamo l'auspicio che quei padri e quei nonni che hanno fatto da protagonisti con il proprio lavoro per raggiungere grandi risultati di ricchezza e benessere per l'Italia sappiano oggi essere al fianco dei giovani nell'individuare le nuove strade per la ripresa e la crescita.

È il corso e ricorso della storia che tutti vorremmo rivedere. ■